Di questi straordinari trent'anni di regia di Giorgio Gallione ne ho divisi con lui quasi dieci, il che, detto così, significherebbe circa un terzo. La verità è che la densità del suo lavoro, la sua incredibile voracità teatrale, o come direbbero alcuni *capacità produttiva*, e la sua curiosità intellettuale ed artistica sono incalcolabili, per cui è molto probabile che quel terzo possa tranquillamente ridursi della metà e ancor di più.

Sei spettacoli realizzati insieme e uno, al momento di scrivere, cui mancano poche settimane al debutto, mi sembrano una bella quantità; ogni titolo ha rappresentato per me un'assoluta novità, ogni volta abbiamo come ricominciato da capo, ad ogni allestimento ho dovuto misurarmi con una nuova curiosità e con quella capacità di indagine, quel fiuto oserei dire, che Giorgio usa e applica prima di cominciare ogni lavoro. Una gran quantità di cose da cui spunta poi il guizzo calcolato, l'intuizione geniale, la cui somma e molto altro fanno l'insieme del suo teatro, a partire dalla scelta artistica fondamentale di mettere in scena la drammaturgia contemporanea e di cercare nella letteratura mondiale la materia prima. Quando lavora lui sa già tutto, che si tratti di McEwan o Calvino, Keret o Gaber, Altan o Saviano, poi dice a te che non sa come si potranno o dovranno trattare veramente, come e dove con loro si andrà a finire. Lo fa solo perché, dopo aver già svolto la gran parte del suo lavoro, compresa l'idea pittorica di spazio in cui tutto accadrà, ti fa capire che da lì in poi e dopo, quando le prove cominceranno e saranno finite e davanti al pubblico ci andrai tu, il compito è il tuo.

Giorgio non parte dall'attore, all'attore arriva; non come un banale fatto di presunzione bensì come un antico e cavalleresco atto di sfida; con lui non si è confortati ma continuamente sollecitati; lo scatto d'intelligenza dialettico è dovuto. Giorgio sa che così come stanno le cose, le cose stanno, e dunque non mostra il teatro, lo affronta e basta, perché è esattamente il teatro, nel suo gioco di produrre e riprodurre, che offre l'alfabeto comune ad attore e regista affinché realismo che sia o fantasia, deriva surreale o scarto onirico, surplace drammatico o contrappunto comico, alla fine le storie che facciamo nostre, anche quando non ci appartengono, sembrino tali... e teatrali. Certo: quell'alfabeto bisogna conoscerlo e insieme saperlo comporre... Con leggerezza, serietà, gran divertimento e talvolta vero e proprio ironico ed autoironico spasso... Soprattutto quando a salire sul palco è proprio lui... Attore mediocre, dice di sé (ma poi gli capita magari di parafrasare le battute dello spettacolo che si sta provando con esempi di battute tratte da altri suoi spettacoli, e allora vien fuori un copione in cui vedi e senti tutto il suo teatro, con tutti gli altri suoi attori, realizzato prima di quello – almeno, a me più d'una volta è accaduto così).

Tante cose mi restano impresse, ma due le devo dire: la mia prima entrata in scena nel calviniano *Cosmica luna*, così come Giorgio l'ha voluta: in ultima quinta, radente il fondale impalpabile, a piedi nudi, sfiorando un tappeto di sabbia, con una luce tagliente e morbida allo stesso tempo, a cominciare a dire dolcemente e duramente, nel miglior modo possibile: "Esplodere o implodere, questo è il problema...". L'altra che mi rimane impressa è quella che verrà, perché sono sicuro che accadrà...

Pizzeria Kamikaze, 2010
foto Bepi Caroli